

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2017/2 ~ a. 175 n. 652



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNO,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI,
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

INDICE

Anno CLXXV (2017)

N. 652 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- SILVIA DIACCIATI – ENRICO FAINI, *Ricerche sulla formazione dei
laici a Firenze nel tardo Duecento* Pag. 205
- ELIO TAVILLA, *Giurisdizionalismo e storiografia giuridica: qual-
che riflessione* » 239
- DANIELE EDIGATI, *Studi e prospettive della ricerca sul controllo
delle istituzioni ecclesiastiche in età moderna* » 249
- JUDITH BOSCHI, *Gli archivi dei dicasteri della regia giurisdizione
negli antichi Stati italiani* » 273
- LUCA MANNORI, *Una difficile eredità: la tradizione giurisdizio-
nalista nell'Ottocento preunitario* » 287

Documenti

- ANTONELLA GHIGNOLI – LIVIA BRIASCO, *Dalla Firenze dell'età
di Dante alla biblioteca di Niccolò V: i rogiti di ser Iacopo di
ser Alberto Amizzini* » 305

Discussioni

- PIER PAOLO PORTINARO, *Per la storia della globalizzazione. Il
contributo di Jürgen Osterhammel* » 361

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

NOTIZIE

GIOVANNI FIESOLI – ANDREA LAI – GIUSEPPE SECHE, *Libri, lettori e biblioteche: Sardegna (secoli VI-XVI)*. Con una premessa di Luigi G.G. Ricci, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016 («Biblioteche e archivi», 30,) pp. VIII-436 [= RICABIM. *Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali. Repertory of Inventories and Catalogues of Medieval Libraries. Text and studies*, 2]. – Se si eccettuano i pochi fondi manoscritti arborensi, tuttora conservati e studiati da Giampaolo Mele (cfr. *Die ac nocte. I codici liturgici di Oristano dal giudicato di Arborea all'età spagnola (secoli XI-XVII)*, Cagliari 2009) e poche altre testimonianze (come la *Pharsalia* di Lucano, nella ricostruzione del quadro culturale della Sardegna il libro risultava essere «il grande assente» come ricorda A. Lai nel saggio *Alcune considerazioni sulla circolazione del libro in Sardegna tra Medioevo e prima Età moderna. Per la costruzione di un repertorio* (pp. 11-28: 11).

Per la costituzione del Repertorio presentato in questo volume la ricerca si è svolta nell'arco di tre anni grazie a finanziamenti erogati dal CNR e dalla Regione Autonoma della Sardegna e si è articolata in tre fasi: 1) spoglio delle fonti potenzialmente rilevanti; 2) acquisizione e studio delle fonti rilevanti; 3) repertorizzazione dei dati raccolti (p. 17).

Sono state prese in esame fonti documentarie, in gran parte inedite, di carattere archivistico (inventari, testamenti e codicilli, elenchi di libri); ecclesiastiche (inventari e relazioni di visite pastorali, elenchi di beni incorporati ai *Quinque libri*, note di spesa), monastiche e conventuali e inquisitoriali (liste di libri proibiti, processi, sequestri, resoconti di *autodafè*, corrispondenza fra gli inquisitori sardi e il *Consejo de la General y Suprema Inquisición* di Madrid). Infine fonti private come le epistole personali (non contemplate da RICABIM classico) e fonti letterarie.

L'ampiezza della documentazione passata in rassegna ha portato alla luce centinaia di voci dedicate ai libri e come ricorda G. Seche nel suo saggio *Le fonti inventariali e gli studi sulla circolazione del libro. Problemi e risultati* (pp. 29-39): «La precisione delle descrizioni dipende dallo stato del libro, dal livello culturale del redattore, dalla sua familiarità con gli autori e i testi elencati, dal contesto sociale in cui opera e dalla consistenza della biblioteca» (p. 33). Alle comuni difficoltà che si incontrano nell'edizione di questo genere di fonti, nel caso della documentazione presentata in questo volume si è aggiunto il problema della lingua in quanto la maggior parte delle fonti sono in catalano medievale.

Le 579 schede di cui si compone il Repertorio sono distribuite all'interno della località di pertinenza in ordine cronologico crescente. Tra le raccolte di manoscritti censite si segnala quella del medico Guglielmo Labruti, detto Lemmo († 1312) formata da 43 item (prevalentemente fascicoli) di medicina, filosofia, arte oratoria e devozione (n. 84). L'identificazione dei testi è agevolata dalla se-

gnalazione dell'incipit. Se da un lato si registra la consueta netta prevalenza di libri per le pratiche devozionali, catturano l'attenzione i *libres de monstres*, ossia i manuali per l'apprendimento della scrittura (nn. 8, 11), e i sette libri di grammatica sui quali studiava Baltasar de Busquets (n. 15). L'inventario *post mortem* (1587) dei beni di Cathalina de Pontí y Albert, vedova di un bottaio elenca 10 articoli tra i quali un dizionario latino-catalano, l'*Exercitatio linguae Latine* dell'umanista valenzano Juan Luis Vives, fino al *Componimento di parlamenti* di Giovanni Antonio Tagliente, un trattato per la composizione di epistole in lingua volgare italiana (n. 38). La biblioteca del nobile Iacobo Lercaro (1579) rivela interessi eclettici dal canto alla cucina (n. 17) a differenza di Leonard Meloni che possedeva una biblioteca legata al suo ambito professionale: la farmacopea (n. 18).

Le raccolte censite – alcune delle quali particolarmente ampie – sono costituite da libri a stampa ma può capitare, come nel caso dell'inventario *post mortem* di Joan Fogondo (1574), di imbattersi anche in rari manoscritti, in questo caso l'*Aurora artis notariae*, «molt vell» (n. 176, item 21).

Il volume si segnala per l'accuratezza e la metodologia della ricerca esibita (si veda, ad esempio, il *Prospetto dello spoglio archivistico* alle pp. 27-28), per i contenuti e la cura editoriale (il Repertorio ha il corredo di sei indici). Laddove si supponeva vi fosse un arido deserto questo Repertorio ci consegna una densa foresta di dati, notizie e fonti per la gran parte inedita e pronta ad essere esplorata e indagata. L'analisi delle notizie aprirà senz'altro la strada a campi d'indagine nei quali sino ad oggi la Sardegna non è stata presa in considerazione o lo è stata solo marginalmente, dal commercio librario, alle letture e alla circolazione dei libri, al pubblico dei lettori.

GIOVANNA MURANO

Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050), a cura di Corinna Mezzetti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2016 (Fonti per la Storia dell'Italia medievale, *Regesta Chartarum*, 62), pp. LXIII-575. – L'abbazia di Santa Maria di Pomposa, sorta su un'isola del delta padano, fu uno dei più importanti centri monastici dell'Italia settentrionale. Di origine alquanto risalente, da collocare forse nel V secolo, probabilmente come chiesa in cura d'anime, l'istituto regolare compare nelle fonti scritte a partire dal secolo IX, allorché il potente arcivescovo ravennate ambì all'alto controllo della comunità contemplativa e del territorio che ad essa nel corso del tempo fece capo. Dopo alterne vicende, scarsamente illuminate da un'esigua documentazione, l'abbazia tornò ad essere presente nelle testimonianze quando la sua comunità entrò nell'orbita politica degli imperatori Ottoni. Questi determinarono una serie di trasferimenti giurisdizionali che portarono il chiostro a dipendere alternativamente dal monastero di San Salvatore a Pavia e dalla provincia ecclesiastica dell'antica sede esarcale.

Col nuovo millennio Pomposa si configurò definitivamente come abbazia imperiale, adottò la Regola benedettina – pur mantenendo una forte penetrazione tra orientamento cenobitico e vita eremitica –, e infine, con gli abati Guido, Mainardo e Girolamo, conobbe il suo periodo di maggior splendore, segnato, fra l'altro, dall'insegnamento musicale del celebre Guido Monaco. I reli-

giosi estesero le loro dipendenze monastiche, i possedimenti territoriali e l'influenza religiosa su un'area molto vasta, che andava dal Piemonte alle Marche e all'Umbria, con ovvia predilezione per le pianure ferraresi e il circondario di Comacchio. Il complesso architettonico, in continua espansione, arrivò ad ospitare un centinaio di confratelli e venne impreziosito, durante i primi anni Sessanta dell'XI secolo, dal monumentale campanile opera del *magister Deusdedit*.

Tutta questa lunga e complessa vicenda è documentata da oltre duecento carte del *tabularium* abbaziale che Corinna Mezzetti ha edito con grande rigore, offrendo agli studiosi una cospicua massa di importanti strumenti conoscitivi. Il volume si apre con un'ampia introduzione che ripercorre i principali snodi storici dell'abbazia dalle origini alla soppressione nel secolo XVII. Segue l'accurata disamina della tradizione archivistica, condotta anche attraverso l'analisi delle mani che apportarono segni e stringhe di testo utili all'identificazione e inventariazione delle singole scritture, nonché tramite l'ausilio offerto da un repertorio di diplomi imperiali e privilegi pontifici redatto nella seconda metà del Quattrocento. Le carte di Pomposa furono trasferite a metà Cinquecento nel chiostro di San Benedetto a Ferrara e conobbero alcune opere di complessivo riordino, fra le quali spicca quella di Benedetto Bacchini, storico di Polirone, realizzata fra Sei e Settecento. Corinna Mezzetti rende conto con grande attenzione di tutti i passaggi che hanno permesso la conservazione e lo studio degli atti pomposiani attraverso i secoli e che hanno alimentato una cospicua tradizione memorialistica ed erudita sette-ottocentesca, nell'ambito della quale si segnalano i lavori dello studioso Angelo Maria Querini e le trascrizioni del monaco cassinese Placido Federici (secolo XVIII), di cui la curatrice dà parimenti accurata notizia. Il testo introduttivo riferisce puntualmente anche le complesse e interessanti vicende archivistiche che portarono alla dispersione di numerose pergamene dopo la soppressione del monastero ferrarese di San Benedetto, che era stato l'erede di Pomposa, nel 1797.

L'edizione esempla 211 carte, di cui 127 trascritte dai documenti originali ed altre provenienti da copie erudite del XV e XVIII secolo o da regesti traditi in forma manoscritta e a stampa, tutte proposte nella forma in cui si sono conservate; una scelta di completezza che privilegia il dato dell'informazione storica e mira ad una virtuale ricostruzione, per quanto possibile, dell'antico *tabularium* abbaziale. Dei documenti vengono presentate in dettaglio le caratteristiche formali. Si distinguono, pertanto, le rogazioni ravennati, ferraresi e bolognesi, quelle di provenienza più eterogenea, i numerosi *munimina* e le carte delle chiese originate presso vari enti ecclesiastici della Romagna, in un insieme che evidenzia la ricchezza del fondo pomposiano e la sua sfaccettata fisionomia, determinata dalla grande varietà degli ambiti di produzione documentaria e delle figure professionali che ne furono alla base.

Chiudono il volume la bibliografia consultata ed un completo indice dei nomi di persona, di luogo e delle cose notevoli, che agevolano, nella migliore tradizione delle edizioni documentarie promosse e supportate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, la consultazione dei testi.

Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia, Roma, Viella, 2016 (*I libri di Viella*, 221), pp. 236. – Il volume celebra la figura di Rinaldo Comba, professore di storia medievale presso l'Università di Milano per trent'anni, prima ancora ricercatore e poi docente presso l'Ateneo di Torino. Colleghi, amici e allievi hanno voluto rendere così omaggio alla carriera e all'insegnamento di uno dei più prolifici studiosi e organizzatori di convegni di tutta la medievistica italiana. L'aspetto che emerge con particolare evidenza nella parabola scientifica e intellettuale di Comba, ampiamente messo in risalto da tutti i contributi qui pubblicati, è il forte connubio tra la ricerca d'archivio di prima mano, necessariamente vincolata a depositi documentari fortemente localizzati nell'Italia nord-occidentale, e l'ampiezza di vedute dell'approccio metodologico utilizzato, così come del bagaglio storiografico sotteso a tutte le ricerche. Nello specifico, gran parte degli 'omaggianti' ha voluto rimarcare il legame del festeggiato con la storiografia francese, e internazionale in genere, soprattutto per quanto riguarda la storia degli insediamenti rurali, del paesaggio agrario, della demografia, del monachesimo cistercense. Al contempo ha posto l'accento sulla sua forte capacità di stabilire proficue collaborazioni con gli archeologi, valorizzare gli archivi locali e animare centri studi non legati a grandi città (come la Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo; il Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali di Cherasco; la Società Storica vercellese; ecc.).

La pubblicazione è divisa in due parti. Nella prima (*Rinaldo Comba studioso*) sono presenti quattro saggi. Nel primo, Giovanni Grado Merlo ha ricordato l'attività di Comba come organizzatore di convegni di storia monastica tra la fine degli anni '90 del secolo scorso e i primi anni del 2000. Giuliano Pinto ha dedicato un contributo specifico a Comba quale storico del mondo agrario e dell'economia rurale. Aldo A. Settia si è soffermato sui lavori combiani incentrati sulla storia degli insediamenti bassomedievali. Francesco Panero ha invece sottolineato l'attività di Comba come organizzatore di studi e divulgatore.

Nella seconda sezione (*Rinaldo Comba maestro*), gli allievi si sono cimentati nelle tematiche più care a Comba. Alessandro Barbero ci parla di un falso documento su Azzone Visconti e il territorio di Vercelli redatto nel seicento. Riccardo Rao analizza la metamorfosi del paesaggio rurale (per lo più boscato) presente in una parte del contado di Vercelli tra X e XV secolo. Paolo Grillo si concentra sulla figura dei 'capitani generali di Piemonte' nel Trecento visconteo. Beatrice del Bo ci descrive le forme dell'immigrazione qualificata a Vercelli fra XIV e XV secolo. Laura Bertoni inquadra la rete di strade e mercati nel dominio visconteo trecentesco alla luce della normativa daziaria e fiscale. Anna Rapetti fornisce un saggio di ecdotica sulle pergamene dell'abbazia milanese di Chiaravalle. Infine, un caso a sé è costituito dal contributo di Teresa Mangione, molto più lungo di tutti gli altri saggi, che esamina in profondità un ricco dossier documentario relativo alla gestione 'scandalosa' del monastero femminile di San Martino di Abbiategrasso alla metà del XV secolo.

SERGIO TOGNETTI

MICHELE SPADACCINI, *Libri, libelli e procuratori: analisi di un codice giuridico*, Torino, Accademia University Press, 2016, pp. 287. – Il manoscritto giuridico oggetto del presente volume è il codice latino 28193 oggi conservato nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, disponibile online in versione digitale (<http://daten.digital-sammlungen.de/~db/0010/bsb00106777/images/>). È formato da due opere giuridiche, la *Summa super rubricis decretalium* di Goffredo da Trani (ff. 2r-126r) e il *Liber de dispensationibus et formandis sententiis* di Iohannes de Deo (ff. 134r-142r) e tra i due testi sono stati aggiunti (su fogli lasciati in origine bianchi) una *Abbreuiatio Decreti* (ff. 126v-129r) e una raccolta di formule del sec. XIV intitolata *Forma faciendi libellos procuratorios* (ff. 130r-131r). Il manoscritto è stato per qualche tempo in uso in Abruzzo come rivelano alcune annotazioni marginali e dalla città di Penne provengono le formule trascritte ai ff. 130r-131r. Una mano italiana ha copiato ai ff. 131va-132vb alcune novelle di Federico II, classificate nell'edizione delle costituzioni melfitane come *leges extravagantes*, mentre ben 150 leggi delle *Constitutiones* federiciane sono state trascritte ai ff. 142rb-144rb.

Per la presenza dei due testi principali diffusi per *exemplar* e pecia, il cap. III è dedicato alla produzione libraria bolognese e in particolare alla lista di Olomouc per la quale è avanzata l'ipotesi che provenga da una *statio* specializzata nelle opere di Iohannes de Deo. Che lo stazionario della lista fosse specializzato nelle opere del canonista portoghese è un dato ormai acquisito e non soltanto una ipotesi (G. MURANO, *La tradizione delle opere di Iohannes de Deo*, Porto 2014), inoltre la datazione è piuttosto sicura essendo il ms. di Olomouc appartenuto a *magister Vato, doctor decretorum de Boemia e canonicus Pragensis ecclesie*, attestato a Bologna nel 1268 e nel 1269.

Una particolare attenzione è dedicata all'analisi complessiva del manoscritto e a questo proposito leggiamo: «Ad avvalorare la teoria secondo la quale, nel momento della trascrizione del clm. 28193, sia la *Summa super rubricis* di Goffredo da Trani che il *Liber de dispensationibus* di Giovanni fossero soggetti al controllo universitario sulla diffusione di opere giuridiche, sono gli stessi elementi paleografici del monacense: entrambe le opere sono state trascritte in *littera bononiensis* dallo stesso scriba bolognese nel medesimo lasso di tempo, approssimato all'ultimo ventennio del secolo XIII, sulla stessa tipologia di pergamena. Non è da escludere, quindi, che i corpi centrali del clm. 28193 siano stati noleggiati (o acquistati) dalla stessa persona nella stessa *statio*. A conferma della tesi intervengono le similitudini delle tecniche e delle strategie di posizionamento dei *marginalia* sia intorno alla *Summa* di Goffredo che al *Liber* di Giovanni, ovvero le manicule, i notabilia e gli esercizi mnemonici, effettuati spesso dalla stessa mano» (p. 57).

Questa ricostruzione non tiene conto del fatto che non tutte le opere attestate nelle liste di tassazione sono state copiate unicamente per *exemplar* e pecia. La *Summa* di Goffredo da Trani, le numerose – e diffusissime – opere di Iohannes de Deo, così come molti altri testi in uso presso i pratici del diritto (giudici, notai, etc.) sono state copiate anche (direi anzi, in prevalenza) al di fuori dei circuiti universitari e questo mi pare il caso del Clm 28193. Le due opere infatti non presentano né indicazioni di pecia né il segno *correctus* che ne confermerebbero la

copia da un *exemplar*. Le menzionate *manicule* e i *notabilia* non appartengono alla fase della trascrizione bensì ma a quella successiva e, con ogni probabilità non bolognese, della fruizione. In breve è probabile che il Clm 28193 sia stato copiato a Bologna, escludo che sia stato copiato da un *exemplar* universitario.

Per la variegata tipologia dei testi trasmessi è stata avanzata l'ipotesi che fosse appartenuto «ad un giudice o un notaio pubblico di un tribunale civile, vincolato alla legislazione di Federico II nel regno di Sicilia». Ritengo debba essere presa in considerazione anche una diversa ipotesi: il manoscritto potrebbe essere stato commissionato direttamente dal Capitolo di Penne e conservato nell'Archivio fino alla sua dispersione (e ciò spiegherebbe la presenza di pagine bianche al suo interno).

La seconda parte del volume analizza estesamente il repertorio di formule giuridiche copiato ai ff. 130r-131r ordinato per argomenti, suddivisi per specifiche casistiche giuridiche che trattano, tra l'altro, di elezioni vescovili, divorzi, liti sulle decime, processi di accusa per simonia. L'edizione delle stesse è offerta alle pp. 235-245.

Il volume propone una analisi articolata in cui si intrecciano paleografia, storia, storia del diritto e al di là di qualche sbavatura l'autore dimostra una conoscenza delle fonti storiche e giuridiche non comune.

GIOVANNA MURANO

ANNA UNALI, *Verso le isole delle spezie. Il commercio delle spezierie alle origini della penetrazione europea in Asia*, Torino, L'Harmattan Italia, 2016, pp. 304. – «Vimos buscar cristãos e especiarias» avrebbe risposto un messo di Vasco de Gama, mandato in avanscoperta, secondo quanto riferisce Alvar Velho, cronista della spedizione approdata nel 1498 a Calicut, sulla costa occidentale dell'India, ai due mercanti tunisini che parlavano anche castigliano e genovese, e che gli chiedevano cosa l'avesse spinto con le sue quattro navi fino a quell'emporio. Una risposta che, nell'esplicito riferimento alle motivazioni economiche e mercantili strettamente intrecciate a quelle religiose, alimentate dalla Chiesa romana, sintetizzava efficacemente il significato e gli obiettivi del processo espansionistico portoghese, incarnato, fin dai suoi esordi (la conquista, nel 1415, di Ceuta, allora il principale porto del Marocco mediterraneo), dalla figura e dall'attività del terzogenito del re Giovanni I, Enrico il Navigatore, una figura suggestiva, nella quale, secondo il cronista ufficiale della corona portoghese, Gomes Eanes de Zurara, le doti di studioso e di uomo politico e di armi si accompagnavano a un temperamento da asceta e da crociato.

Gli aspetti più significativi di questa complessa vicenda storica, ricca di volontà e di slanci, che si sviluppò nel confronto con una controparte obbligata, l'Oceano, una distesa d'acque nuova e sconosciuta, con le sue insidie e i suoi misteri, ma anche con le sue lusinghe e le sue promesse da scoprire, sono stati ripresi per quel che concerne il loro versante economico da Unali, che su questi problemi aveva già pubblicato nel 2000 un saggio proprio sulla conquista di Ceuta, dando voce in questo caso alle relazioni di mercanti, viaggiatori, geografi,

cronisti e pubblici ufficiali di diverse epoche e di varia provenienza geografica. Personaggi che in circostanze diverse e con diverse finalità ci hanno lasciato importanti testimonianze sulla nascita e lo sviluppo del commercio delle 'spezierie' con particolare riguardo alla realtà mercantile dell'Oceano Indiano, dove, a partire dal IX secolo, sfruttando lo spirare periodico dei monsoni, numerosi mercanti arabi e persiani avevano cominciato a solcare quei mari in tutta la loro ampiezza fino a penetrare nel mar della Cina, dando vita a una fitta rete di scambi basati sull'importazione ed esportazione di questa preziosa merce molto remunerativa, dalle origini leggendarie, simbolo di ricchezza, distinzione e prestigio.

Fra le testimonianze che ci sono giunte su questa epopea utilizzate e analizzate da Unali va segnalata, per il grande interesse storico delle informazioni fornite sul mondo allora conosciuto, l'opera nota come *Kitab Rujar (Libro di Ruggero)* del maghrebino al-Idrīsī, composta in lingua araba fra il 1154 ed il 1157, basata su testi arabo-persiani, la cultura greca e le conoscenze diffuse in ambito normanno, in grado di offrire, al di là dei dati geografici, considerazioni fino ad allora poco note sull'attività commerciale, le caratteristiche sociali e religiose delle popolazioni, oltre a interessanti dati di natura antropologica, botanica e farmacologica. Pur tenendo conto però di queste conoscenze pregresse, questo geografo seppe raccogliere e utilizzare, basandosi sulla comparazione delle fonti, dati in larga parte inediti provenienti da informazioni di messi inviati a questo scopo nelle regioni interessate, raccolte nell'arco di quindici anni di ricerche.

Non minori motivi di interesse contengono, soprattutto per il commercio delle spezie nell'area del Malabar, gli scritti del persiano Kemal-eddin Abd Errazzak Samarkandi (1413-1482), inviato come ambasciatore a Calicut dal sultano persiano Shah Rokh, appartenente alla dinastia dei Timuridi, che redasse un importante resoconto inserito in un'opera più ampia dal titolo *Il sorgere dei due astri felici e la riunione dei due mari*; come pure quelli di Ma Huan, scrivano di bordo delle spedizioni comandate dall'ammiraglio cinese Zheng He che, nell'opera dal titolo *Splendida visione delle coste indiane dell'oceano*, compilata nel 1434, sottolineò il ruolo altamente positivo svolto dal commercio delle spezie di Calicut, situata al centro di un'estesa rete di traffici. Alle spedizioni di Zheng He nell'Oceano Indiano prese parte anche, in qualità di addetto militare, Fei Xin, autore a sua volta della *Splendida visione della nave stellata*, scritta nel 1436, che fa riferimento a ben 45 località, 26 delle quali non erano state citate in altri resoconti di viaggio di quelle imprese. Ma ancora più significativa si può considerare, per la competenza del suo autore, l'opera dell'ispettore cinese alle dogane Chau Ju-Kua, *Chau-fanchi (Descrizione dei popoli barbari)*, composta attorno al 1225, che, per l'originalità e l'ampiezza della trattazione, si può considerare «un vero e proprio trattato sull'origine, sulla circolazione e la fruizione delle spezie a livello globale» (p. 73), rimasto per lungo tempo insuperato.

Accanto a questi autori meno noti agli studiosi occidentali e che rendono particolarmente preziosa questa narrazione di Unali, non mancano, a completare il panorama delle testimonianze sulle rotte e sul commercio delle spezie tra basso Medioevo e inizio dell'età moderna, accanto all'elenco, riportato in Appendice (pp. 251-260), delle spezierie desunte dalla famosa *Pratica della mercatura* di Francesco di Balduccio Pegolotti, i puntuali ed efficaci riferimenti ai

resoconti del veneziano Marco Polo, dei portoghesi João de Barros e Duarte Barbosa, del fiammingo Estache de la Fosse, del bolognese Ludovico de Varthema e del vicentino Antonio Pigafetta, il cronista della spedizione di Magellano che ci parlano dell'importanza delle medesime spezie facendoci partecipi, come sottolinea l'Autrice, oltre che della dimensione globale del commercio di questa merce, «dell'aura di mistero e di sacralità che questi prodotti 'speciali' esprimevano, dell'indefinitezza delle sensazioni prodotte nell'individuo e nelle collettività e, infine, del fascino che si evinceva dai loro risultati volti a migliorare, attraverso la loro vara assunzione, la salute fisica e psichica dell'uomo» (p. 13).

FRANCESCO SURDICH

Identidades urbanas. Corona de Aragón - Italia. Redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV), Paulino Iradiel, Germán Navarro, David Igual, Concepción Villanueva (eds.), Zaragoza, Pressas de la Universidad de Zaragoza, 2016, pp. 346. – Il volume raccoglie gli atti di un convegno internazionale tenutosi presso il *Departamento de Historia Medieval, Ciencias y Técnicas Historiográficas y Estudios Árabes e Islámicos* dell'Università di Saragozza nel luglio del 2015, con la collaborazione di una équipe di lavoro finanziata dal governo spagnolo e diretta da Paulino Iradiel (Università di Valencia). Il tema prescelto, quello delle identità (rigorosamente al plurale), è oggi al centro di intensi dibattiti, politici e culturali in senso lato, non di rado sollecitati da fenomeni assai contemporanei, come le emigrazioni di massa e la globalizzazione. Delle interazioni tra il presente, la ricerca storica e la riflessione storiografica, Paulino Iradiel dà conto, con grande *esprit de finesse*, nelle pagine introduttive e soprattutto nelle stimolanti conclusioni. Una buona parte dei contributi si dedica a temi di storia economico-sociale e politica, ma non mancano saggi dedicati ad aspetti di natura socio-culturale.

Carlos Laliena Corbera analizza l'evoluzione economica dei regni della Corona d'Aragona nel corso del Quattrocento, sottolineando come le ricerche degli ultimi due-tre decenni abbiano ormai contribuito a disegnare, per questo secolo, una sorta di età dell'oro catalano-aragonese, rovesciando un precedente giudizio sostanzialmente negativo. Rafael Narbona Vizcaíno si sofferma sulla socialità, spesso conflittuale e a volte violenta, caratterizzante il mondo del lavoro valenciano operante in una manifattura locale di rilievo, quale era quella della ceramica nel XV secolo. Antoni Llibrer Escrig si concentra invece sulle forme organizzative delle 'industrie rurali' del País valenzano. David Igual Luis tratteggia un quadro inedito del mondo bancario di Valencia, attraverso le preoccupazioni 'extra-economiche' emergenti dal carteggio mercantile di alcuni membri della famiglia Pintor (1473-1488). Sandra Bernabeu Borja offre un' panoramica articolata dell'oligarchia municipale valenzana tra 1416 e 1479, alla luce della crescente importanza assunta dalla professionalizzazione giuridica. Alejandro Ríos Conejero si concentra sull'identità di gruppo dei *caballeros villanos* in una città di frontiera come fu Teruel tra XIV e XV secolo. Francisco Vicente Navarro analizza l'organizzazione istituzionale dei borghi rurali posti sotto la signoria degli

ospitalieri di Cantaveja (Maestrazgo) fra Trecento e Quattrocento. Juan Martínez Vinat studia la confraternita valenzana intitolata a S. Jerónimo che raccoglieva gli addetti alla produzione di velluti di seta tra fine Quattrocento e primo Cinquecento. Raúl Villagrasa Elías analizza la diffusione di un modello ospedaliero di tipo italiano nell'Aragona quattrocentesca. Le relazioni politico-diplomatiche tra Corona d'Aragona e Bisanzio sono sviluppate dal contributo di Fernando Samper Sánchez. Enza Russo ci spiega come e con quali passaggi contabili si stendeva il bilancio della tesoreria generale del sovrano Alfonso il Magnanimo. Esther Tello Hernández indaga i rapporti di natura finanziaria tra le rendite iberiche della Camera Apostolica e la tesoreria regia aragonese nei primi caotici anni del Grande Scisma. Concepción Villanueva Morte ci offre uno spaccato della circolazione di uomini di lettere tra la Corona d'Aragona e il ducato di Milano durante il XV secolo. Germán Navarro Espinach mette in rilievo la crescente presenza di operatori economici italiani, francesi e tedeschi a Saragozza tra fine Quattrocento e primo Cinquecento, un indubbio segno dello sviluppo economico della città. Joaquín Aparici Martí osserva il fenomeno della immigrazione, su una scala decisamente più ridotta, nella Plana de Castelló tra fine Trecento e inizio Cinquecento. Amedeo Feniello ricostruisce la rete delle fiere del Regno di Napoli all'epoca di Ferrante d'Aragona. Giampiero Nigro e Angela Orlandi si dedicano ai movimenti finanziari in area catalano-aragonese, analizzando il mercato delle lettere di cambio gravitante attorno alle filiali iberiche del complesso aziendale datiniano.

SERGIO TOGNETTI

Consumo, comercio y transformaciones culturales en la baja edad media: Aragón, siglos XIV-XV, Carlos Laliena Corbera y Mario Lafuente Gómez (coordinadores), Zaragoza, Universidad de Zaragoza, 2016 (Grupo consolidado de investigación CEMA, Colección Garba, n. 9), pp. 274. – Questa pubblicazione raccoglie i lavori maturati all'interno di un progetto di ricerca pluriennale finanziato dal governo spagnolo intorno al tema *Economía del conocimiento, consumo y cambio institucional en el desarrollo de una economía bajomedieval: Aragón (1350-1500)*. Oggetto di indagine, quindi, sono state le profonde trasformazioni di natura socio-economica, istituzionale e culturale, innescate dallo shock demografico della Peste Nera e dalle opportunità di cambiamento offerte da quella che Stephan Epstein ebbe a definire come una 'distruzione creatrice'. Si tratta ovviamente di temi che negli ultimi due decenni almeno hanno avuto grande fortuna non solo nella medievistica iberica, ma che tra gli studiosi dei mondi catalano-aragonesi e castigliani hanno trovato un rinnovato slancio quanto a metodologie utilizzate e questione sollevate. A questo proposito, non si può fare a meno di rimarcare come una sorta di filo rosso nei contributi presentati sia costituita dall'incrocio tra le fonti di origine fiscale e la documentazione prodotta dai notai.

Il volume è diviso in tre parti. Il tema dei consumi è al centro della prima sezione. Javier Medrano Adán utilizza un ricco inventario *post mortem* con l'obiettivo di focalizzare l'attenzione sui livelli di vita del clero rurale aragonese durante il Quattrocento. Sergio Martínez García analizza la produzione e il consumo di

gioielli e monili realizzati con una pietra 'semipreziosa', cioè il gaietto, lavorata nel villaggio minerario di Montalbán nel corso del XV secolo. Concepción Villanueva Morte indaga i consumi popolari a Saragozza mediante l'analisi di una bottega di merciai cittadini attiva nei decenni a cavallo del 1450. Germán Navarro Espinach si concentra invece sul flusso di pregiati tessuti di seta prodotti a Valencia e smerciati a Saragozza tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo.

La seconda parte ospita in prima battuta il saggio di María Viu Fandos, dedicato alla corrispondenza mercantile e alla strategia di impresa di una grande compagnia attiva negli anni '30 del Quattrocento, avente come consociati uomini d'affari di Barcellona (i Torralba) e di Saragozza (i Manariello). Segue il contributo di Mario Lafuente Gómez, rivolto alle trasformazioni burocratico-istituzionali di Saragozza viste in stretta connessione con una più organica gestione delle finanze municipali nei decenni finali del Trecento.

La terza e ultima sezione si apre con l'analisi svolta da Sandra de la Torre Gonzalo riguardo agli investimenti operati dagli uomini d'affari di Saragozza negli appalti relativi alla riscossione delle imposte urbane alla fine del Trecento. Carlos Laliena Corbera offre uno spaccato dei flussi monterai e degli scambi commerciali tra l'Aragona e il Béarn francese durante il XV secolo. Lo stesso autore, assieme a María Iranzo Muñío, si sofferma sul mercato del credito e sul connesso utilizzo dei censi all'interno del mondo signorile aragonese quattrocentesco.

SERGIO TOGNETTI

SYLVIE DUVAL, «*Comme des anges sur terre*». *Les moniales dominicaines et les débuts de la réforme observante, 1385-1461*, Rome, École Française, 2015, pp. xii-722, con 19 illustrazioni, 4 immagini fuori testo e 8 tavole. – Fra XIV e XV secolo gli Ordini religiosi dell'Europa medievale furono attraversati da una forte e pervasiva istanza di riforma che investì tutti gli aspetti della vita consacrata. Questo fenomeno, che assunse rapidamente la denominazione di 'Osservanza', interessò in primo luogo le regole di disciplina comune, di cui si volle imporre un rispetto più rigoroso. Tuttavia esso riguardò anche l'attività pastorale delle religioni mendicanti, che mantennero un ruolo importante nella missione di vicinanza al laicato, laddove il clero secolare risultava spesso insufficiente. Nell'ambito di tali movimenti, che portarono alla nascita di nuove congregazioni, un ruolo importante fu svolto dai rami femminili. L'ampio volume di Sylvie Duval prende in esame le suore domenicane d'area italiana, la cui principale fonte di ispirazione fu, come è noto, Caterina da Siena. Tali religiose, come spiega l'autrice, avviarono la loro riforma nel 1385, riaffermando la dimensione strettamente claustrale e propriamente contemplativa della loro appartenenza all'Ordine. L'analisi della Duval mira ad illustrare come l'applicazione dei principi dell'Osservanza non sia stata perseguita dalle suddette *mulieres* solo nel senso di una stratta restaurazione della perfetta conformità alla 'regola'. Questa, infatti, fu intesa soprattutto come rivalutazione dell'obbedienza, virtù propriamente monastica, da sempre più consona alle donne. Il testo esamina la composizione delle comunità femminili, l'estrazione sociale delle religiose e le interazioni delle loro famiglie di

provenienza coi conventi cittadini, e focalizza l'attenzione principalmente sulle realtà urbane dell'Italia comunale.

Il volume si compone di due sezioni, per un totale di sette capitoli, cui si aggiungono 4 interessanti appendici documentarie che contemplano testi normativi, notarili ed epistolari, nonché una raccolta prosopografica di monache vissute presso il convento di San Domenico a Pisa e San Pietro Martire a Firenze fra il 1385 e il 1461.

L'opera ripercorre la vicenda del secondo ordine domenicano a partire dal primo Duecento, ponendo particolare attenzione alla condizione giuridica delle religiose e ai loro rapporti col ramo maschile della *religio*. Una volta chiarito il senso della stretta osservanza imposta alle donne consacrate viventi nella *familia* dei predicatori, l'autrice affronta l'impatto del movimento osservante a partire dal tardo secolo XIV, analizzando l'influsso che figure di spicco come Brigida di Svezia o Caterina da Siena esercitarono sulla nuova categorizzazione della santità femminile e sulla rivalutazione del modello di vita claustrale. Il volume poi si dilunga sulle dinamiche di affermazione e diffusione dell'Osservanza domenicana femminile, valutando l'importanza dei confessori, dei testi letti dalle monache, delle relazioni con le famiglie laiche e dell'opera svolta dai protettori. L'ultima parte del libro analizza le comunità campione di Firenze e Pisa, di cui approfondisce opportunamente il funzionamento interno per verificare, nella pratica del quotidiano, l'applicazione delle norme, delle consuetudini e della letteratura parentetica.

Il lavoro della Duval, ricco e articolato, frutto di un'attenta ricerca condotta su vasti fondi documentari, evidenzia le peculiarità delle monache italiane e le confronta con la realtà dell'Ordine domenicano a livello europeo. Inoltre, attraverso l'analisi accurata di alcuni insediamenti conventuali, cerca di definire cosa fu realmente l'Osservanza nella sua declinazione femminile, giungendo alla conclusione che per le donne consacrate essa fu soprattutto recupero dell'obbedienza, virtù di cui le religiose erano chiamate ad incarnare i più lodevoli modelli. In questo senso le grandi riforme del Tre e Quattrocento portarono al superamento di quei fenomeni, tipici delle anteriori tradizioni mendicanti, che avevano portato alla comparsa di *mulieres religiosae* – penitenti, recluse o terziarie – le quali avevano fatto della vocazione a Dio una significativa scelta di libertà. Anche laddove il recupero dell'autentica *forma vitae* fu iniziativa di donne, e magari di donne eccezionali, esso portò al riemergere di un'identità antica segnata dal principio della reclusione e dell'autoesclusione; fenomeno particolarmente evidente nei contesti urbani, ossia laddove le domenicane dell'Osservanza per lo più vivevano, contribuendo a connotare, con la loro stessa evoluzione spirituale e istituzionale, i mutamenti del rapporto tra i regolari e le città.

FRANCESCO SALVESTRINI

CARLOS EIRE, *Reformations. The Early Modern World, 1450-1650*, Yale, Yale University Press, 2016, pp. 920. – Cimentarsi con le ricorrenze rappresenta sempre un grande rischio ben celato dalla visibilità che offre l'occasione. Storico a Yale,

l'esule cubano Carlos Eire, autore di importanti monografie sulla Riforma (ricordo soltanto *War Against the Idols: The Reformation of Worship From Erasmus to Calvin*, 1986); e ora anche di un'autobiografia molto avvincente (*Waiting for Snow in Havana*, 2003), accetta la sfida in occasione dei 500 anni dalla dichiarazione di Lutero contro la Chiesa. Attraverso la scelta di trattare di Riforme al plurale, intende sottolineare come il ruolo del singolo sia marginale rispetto a un proscenio in cui sono molti e vari gli attori protagonisti «paying equal attention to all of the different movements and churches that emerged in the sixteenth and seventeenth centuries, stressing their interrelatedness» (p. xi).

Nonostante la mole, Eire dichiara di volersi rivolgere al lettore comune, pur non trascurando lo studioso con cui dialoga: immagini, illustrazioni, cartine geografiche e schemi riepilogativi puntellano le riflessioni. Chiarezza e complessità vanno di pari passo, perseguendo l'obiettivo di svelare al lettore le varie interpretazioni storiografiche e le loro matrici ideologiche (pp. 21 e 741, ad esempio).

Le quasi mille pagine del volume sono divise in 4 parti (*On the Edge, Protestants, Catholics, Consequences*): ognuna ha come preludio, e obbligato riconoscimento, Roma, in diverse e significative date, 1450, 1510, 1564 e 1626. Nella prima parte si prende avvio dai grandi cambiamenti politici in atto nel tardo medioevo e dall'umanesimo per descrivere tutte le condizioni «for a perfect storm» (p. 18). Così premesse e implicazioni dell'appello *ad fontes* sono analizzate, in una galleria di autori che va da Francesco d'Assisi, a Petrarca, Valla, Savonarola, Erasmo, Machiavelli, ma anche a Caterina Fieschi, Egidio da Viterbo e persino Carafa tra i *forerunners of the catholic reformation*.

Nella seconda parte, hanno voce i riformatori in tutte le loro articolazioni. Lutero e Thomas Müntzer (di cui si ricorda l'effigie sulla banconota della DDR, p. 198), Zwingli, la riforma radicale, tra cui gli anabattisti di cui Eire illustra le loro dottrine e istanze, dando però spazio anche alle questioni storiografiche come a quella della monogenesi o poligenesi del movimento (p. 254), Calvino e, infine, le isole britanniche come scenario di riforme e movimenti religiosi vari.

Molto interessante e originale è la parte terza, in cui si esaminano i cattolici anche loro protagonisti di riforme, mettendone in rilievo le difficoltà che dovettero affrontare, attraverso i casi di Carlo Borromeo, Francesch Robuster y Sala e Juan de la Cruz. Il Concilio di Trento, Inquisizione e Indice poi diventano strumenti per «healing the body of Christ», come viene concepita e presentata la Chiesa, evidenziandone tutto l'aspetto positivo. E poi si illustrano gli ordini religiosi appena istituiti, la nuova disciplina ecclesiastica, santi e miracoli, la Compagnia di Gesù cui Eire dedica un intero capitolo, le missioni nel nuovo mondo e nelle Indie, missioni studiate più nel loro sforzo che non nel risultato.

Conclude con la quarta parte sulle conseguenze parte dalle guerre di religione, che finiscono con Westphalia, per passare all'età dell'ortodossia, a 'the confessional age' e agli strumenti messi in campo dalle chiese per formare i fedeli, 'the age of devils', sulla caccia alle streghe e sulla demonizzazione degli avversari religiosi, e poi l'epoca del ragionevole dubbio che comincia con Cartesio, 'the age of outcomes', in cui si misurano i risultati date le premesse e, infine, lo spirito dell'epoca.

Nell'Epilogo, Eire traccia un bilancio prendendo in considerazione le interpretazioni di secolarizzazione e disincanto, tra le altre, sottolineando la centralità

della religione nella storia europea e l'esistenza di più riforme contemporanee. Questi due aspetti, insieme all'esigenza di considerare presupposto indispensabile comprendere i cambiamenti che le Riforme provocarono, sono i tre aspetti che danno forma alla ricostruzione di Eire. La riforma è intesa come tentativo di avvicinare il reale all'ideale, dunque ricorre e rappresenta forse il criterio di orientamento e selezione per cui restano di fatto esclusi i re e i pontefici, ai quali lo storico non riconosce questa vocazione.

Rispetto ad altri volumi di sintesi, Eire percorre una strada originale poiché scrive la storia di un lungo Cinquecento religioso, che richiama quel Cinquecento Riformatore che Cantimori si proponeva di scrivere: in questo senso, il sottotitolo è chiaro.

MICHAELA VALENTE

PAOLO SIMONCELLI, *Antimedicei nelle "Vite" vasariane*, vol. I, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2016, pp. 165. – In questo studio Paolo Simoncelli analizza la cifra politica sottesa alle *Vite* di Giorgio Vasari, soffermandosi su tre casi significativi della deliberata selezione della memoria compiuta dal pittore aretino nella sua opera.

Il primo concerne Giuliano Bugiardini. Vasari espunge dalla biografia esistenziale ed artistica di Bugiardini tutti gli elementi che evidenziano la sua inclinazione savonaroliana ed antimedicea. Da un lato, tace della ben conosciuta abrasione delle insegne medicee compiuta a San Pietro al Murrone da Bugiardini in compagnia di Boni e Nelli nel 1528; dall'altro, non menziona le sue opere di sapore repubblicano o legate a personaggi antimedicei, ricordando puntualmente e *converso* quelle relative alla committenza medicea. Unica eccezione in tal senso è la menzione del ritratto di Cencio Guasconi, resa possibile dal suo ritorno nel 1559, dopo oltre un ventennio di lotta antimedicea a fianco degli Strozzi, alla piena obbedienza a Cosimo.

Nel caso poi dell'amico Cristofano Gherardi detto 'Doceno', Vasari conduce una vera e propria difesa *post mortem*, volta a sminuirne la fiera militanza antimedicea. In proposito, emblematica risulta la spiegazione offerta dal pittore aretino per il bando subito dal Doceno nel 1537, in relazione al piano ordito dai fuoriusciti per far consegnare Borgo San Sepolcro a Piero Strozzi, cui comunque non prende parte, con la mancata consegna alle autorità medicee delle lettere ricevute dai cospiratori. In realtà il coinvolgimento antimediceo di Gherardi è ben più profondo come mostrato, già dal solo fatto che la grazia di Cosimo, malgrado le importanti intercessioni, tra cui dello stesso Vasari, gli giungerà soltanto nel 1554. Sintomatica risulta la permanenza del Doceno, seguente il bando d'esilio da cui fu colpito a seguito del 'tradimento', a San Giustino, luogo di raccolta di fuoriusciti e centro attivo nelle trame antimedicee, ordite dalle 'Nationi' fiorentine di Roma e Venezia. Poi, proprio a Venezia tra il dicembre 1541 e l'agosto seguente, il Doceno si sarebbe fermato, insieme a Vasari, nel momento in cui vi si trovavano oltre al 'Bruto Toscano', Lorenzino de' Medici, anche l'intero clan di Piero Strozzi, protagonista del colpo di mano esperito con successo per assumere il controllo del porto di Marano, al fine di rilanciare la guerra in Toscana.

Anche in questo caso, Vasari si mostra assolutamente reticente sui movimenti della locale 'Nazione fiorentina' e sui possibili contatti avuti con essa da Gherardi, sottolineando viceversa in una sorta di *excusatio non petita* come sia proprio questi a dissuaderlo dal rimanere a Venezia.

Non meno condizionata risulta la codificazione proposta dal pittore aretino del rapporto intrattenuto da Michelangelo con la 'Nazione fiorentina' di Roma. In primo luogo, Vasari non dà rilievo ai non occasionali rapporti intrattenuti da Michelangelo con il clan strozziano, ed i suoi affiliati, esemplificati dalla nota promessa fatta il 21 luglio 1544, per il tramite di Roberto Strozzi, di erigere una statua equestre a Francesco I, qualora avesse liberato Firenze dalla tirannide medicea. In secondo luogo, accenna al coevo lavoro condotto da Michelangelo per scolpire il busto di Bruto, su commissione del cardinale Niccolò Ridolfi, su ispirazione del suo segretario Donato Giannotti, sottolineando che la conclusione dell'opera era stata affidata a Tiberio Calcagni, in modo da depotenziare tutta la portata ideologica dell'iniziativa. Inoltre la nuova datazione del famoso bando mediceo conro i colloqui coi banditi, non del novembre '47 (come ritenuto dalla storiografia michelangiolesca) ma del settembre, induce a nuove considerazioni sulla assiduità dei rapporti di Michelangelo con Luigi Del Riccio e il gruppo degli Strozzi a Roma.

Il disimpegno repubblicano di Michelangelo, desumibile dalla volontà di investire in beni immobili a Firenze, scaturito dalla perdita dei diritti del passo del Po' a Piacenza occorsa alla fine del 1545, con annessa preoccupazione di non suscitare le ritorsioni del regime mediceo, sarebbe stato interrotto nel 1553. Nella biografia editata nel luglio da Ascanio Condivi, ma autorizzata da Michelangelo, si faceva infatti riferimento ai due *Prigioni* donati all'«amicissimo» Roberto Strozzi, impegnato proprio in quel momento, a sostenere l'imminente guerra condotta da Enrico II, insieme ai senesi contro Cosimo. Vicenda quella dei due *Prigioni* emblematica malgrado tutto di un persistente sentimento repubblicano di Michelangelo, significativamente ignorata da Giorgio Vasari nelle sue *Vite*.

FRANCESCO VITALI

CORRADO MALANDRINO, *Johannes Althusius (1563-1638). Teoria e prassi di un ordine politico e civile riformato nella prima modernità*, Torino, Claudiana, 2016, pp. 138. – Corrado Malandrino ricostruisce un approfondito profilo biografico di Johannes Althusius e ne analizza la *Politica methodice digesta*, della quale lo stesso autore ha curato l'edizione integrale italiana edita nel 2009. Nell'introduzione, si confronta con la riscoperta ottocentesca di Althusius sino ad approdare al dibattito sulla classicità del pensiero del giurista calvinista. Una classicità che l'autore definisce «minoritaria e alternativa» (p. 10) rispetto al paradigma giusnaturalista dello stato moderno, cui viene opposto, invece, da Althusius un modello profederalista e antiassolutistico delle articolazioni istituzionali. La prima parte del libro è incentrata sulle vicende biografiche di Althusius e ne ripercorre gli studi 'in utroque iure' a Basilea, la nomina alla cattedra di diritto romano presso l'accademia calvinista di Herborn e il decisivo arrivo ad Emden. Nella cittadina sull'Ems il giurista ricoprì le cariche di Syndikus e membro del Concistoro, riu-

nendo nelle sue mani poteri politico-religiosi, fino alla sua morte nel 1638. La seconda parte del volume analizza invece il trattato sulla *Politica*, che esprime una coerente traduzione dei principi del calvinismo politico in una sistematica teoria istituzionale. Malandrino, analizzando l'influenza del metodo di Pierre de la Ramée su Althusius e il legame tra il pensiero del giurista e le vicissitudini politico-religiose dei calvinisti della vicina Olanda, si rivolge con estrema cura filologica al lessico adoperato nella *Politica*. Il concetto di politica simbiotica anima l'intera struttura di pensiero althusiana, descrivendo l'unione «santa» (p. 66) stabilita tra Dio e il suo popolo, in mancanza della quale il potere non è altro che dispotismo. Malandrino mette in evidenza come il concetto di *symbiosis* permetta ad Althusius di trasporre nella sua teoria politica un elemento teologico e trascendente, senza che questo intacchi l'autonomia delle istituzioni politiche. *Foedus* e *pactum* concorrono invece in maniera decisiva alla formazione dei lineamenti del profederalismo althusiano, ispirato a una dottrina «gerarchico-federale» (p. 92). Questo contiene elementi di repubblicanesimo che hanno indotto Malandrino a parlare di «ciceronismo calvinista» (p. 98), sia per l'attribuzione della sovranità alla *respublica* e non al magistrato supremo, sia per l'istituto dell'eforato, attraverso il quale «la sovranità del popolo giunge ai vertici del potere» (p. 101). La teoria althusiana risente dell'esperienza delle lotte antiassolutistiche di Emden contro il conte Enno III: vera tirannide è l'esercizio malvagio e non simbiotico del potere. A questa tirannide gli efori sono tenuti a resistere rimuovendo il magistrato tirannico secondo procedure legali ben ordinate, piuttosto che con il ricorso al tirannicidio. Inoltre, Althusius prevede il diritto di secessione per le parti federate come ulteriore garanzia antitirannica, distaccandosi in tal modo dalle teorie del federalismo moderno. Malandrino sottolinea come alla base del pensiero antiassolutistico althusiano riposi la concezione della sussidiarietà, ispirata alla forma d'autogoverno delle *universitates* (p. 125). Ed è nella ripartizione dei poteri verticali e orizzontali dello Stato, delineata in modo da rispettare le autonomie delle consociazioni minori e impegnare le maggiori consociazioni a intervenire in caso di bisogno, che si rintraccia quella contro-tradizione pattizia e federale che pone il pensiero althusiano in opposizione alla teoria politica hobbesiana e rousseauiana. Proprio dal profederalismo althusiano Malandrino trae spunto per una riflessione sulle difficoltà che affliggono il processo di unificazione europea, individuando nella *Politica* un possibile punto di partenza per ripensare i temi del dibattito sulle strutture istituzionali dell'Unione. Rileggere la *Politica* di Althusius nel XXI secolo emerge dunque dal volume di Malandrino come una forma di dialogo tra classicità e contemporaneità, un testo 'classico' con cui confrontarsi per muovere alla ricerca di nuove risposte alle dirampanti crisi politiche del mondo odierno.

STEFANO COLAVECCHIA

Europa concentrica. Soggetti, città, istituzioni fra processi federativi e integrazione politica dal XVIII al XXI secolo, a cura di Alessandro Guerra e Andrea Marchili, Roma, Sapienza Università, Editrice, 2016, pp. 307. – Guerra e Marchili hanno invitato alcuni studiosi a «riscoprire la plurale complessità della storia europea

e (...) riflettere sul passato per osservare il presente» (p. 4). I diciotto saggi che compongono il volume sono divisi in quattro parti attraverso cui si snoda la riflessione sulla natura concentrica dell'Europa. Uno sforzo intellettuale di natura interdisciplinare che si prefigge l'ambizioso obiettivo di fornire risposte a quelle che oggi appaiono criticità e aporie di un processo di integrazione che è ancora impossibile definire concluso e pacificato. Il presente anzi allerta di un vuoto di senso di concetti politici; il bisogno di senso prodotto dalla crisi della modernità europea può trovare risposte solo nel passato.

La Parte I *Europa in questione*, offre tre saggi (L. Scuccimarra; A. Aubert; C. Galli) nei quali il termine-categoria *popolo* è sottoposto a critica e utilizzato per comprendere *I confini della democrazia* europea attraverso un'analisi storica e storiografica degli «architravi dell'autorappresentazione» continentale per decostruire il portato di semplificazioni del discorso sull'Europa; nell'analisi di C. Galli è quindi ripercorso il processo storico di erosione della centralità europea. La Parte II – *L'Europa e le sue crisi* – si apre con il saggio di Guerra che, a partire dai dibattiti rivoluzionari francesi, presenta gli slittamenti di senso del tema della *frontiera*. Questo concetto, sottoposto «alla torsione della politica», smette di rappresentare un confine meramente geografico e si fa argine traducendosi verso l'esterno in confine tra democrazia e dispotismo e, verso l'interno, tra virtù e vizi. Si prosegue con una storia delle scienze umane e dell'associazionismo (R. Foschi), una critica della democrazia nelle riflessioni del *Collège de sociologie* (A. Marchili), due saggi sull'idea fascista di Europa (T. Visone) e sul ruolo dei papi nell'edificazione dell'Europa e della sua coscienza (A. D'Angelo). Nella Parte III *Europa formale* si concentra sulla crisi dell'Unione Europea è il processo di integrazione stesso a essere messa in discussione rischiando di disgregarsi sotto la pressione centrifuga di un ritorno al paradigma statualista tipico del XIX secolo (A. Vespaziani). Mentre A. Arienzo legge la crisi europea come una *crisi da globalizzazione*. G. Bronzini fa partire dalla Carta dei Diritti dell'Unione *L'Europa dei rimedi* proponendo *appunti per un rilancio*. Mentre G. Allegri vede una soluzione possibile nella costruzione di una *Repubblica europea* che si fondi su di una *nuova cittadinanza sociale*. La Parte IV *Europa sociale* contiene riflessioni su dinamiche e sfide presenti: dal progressivo abbandono del modello sociale europeo (F. Guarriello), ai temi della cittadinanza e del lavoro (M.C. Marchetti; F. Pagnotta; V. Sergi).

Quella di oggi è un'Europa che con la globalizzazione e le ondate migratorie è costretta a *Ripensare il processo di integrazione* come titola, in chiusura, il saggio di Marci. L'esigenza di trovare principi e norme che sappiano rendere possibile una nuova convivenza e ridisegnare il concetto e la pratica dell'ospitalità si scontra con la storica mancanza di un processo di legittimazione dal basso di quei 'procedimenti' che – dall'alto – hanno permesso l'unificazione europea. Un'Unione edificata su una «legalità che ha ormai smarrito il piano dell'etica – dell'*ethos* in senso profondo – quale sua dimensione essenziale» (p. 300) e che è minacciata da particolarismi ed egoismi nazionalistici.

I saggi qui raccolti esaminano l'Europa da molteplici punti di vista, seguendo prospettive di ricerca storiche, sociologiche, economiche e giuridiche offrendo utili strumenti nell'interpretazione del presente.

ERMELLINA BARGAGLI, *Il diario 1868-1870*, Torrita, Fondazione Torrita Cultura, 2016, pp. 254. – Celso Bargagli Stoffi era figlio di Antonio Bargagli, fratello dell'illustre Scipione (1798-1866), patrizio senese che ebbe una carriera diplomatica di tutto riguardo. Lei, la contessa Ermellina Douglas Scotti, nata a Piacenza nel 1851, lo aveva conosciuto a Roma tramite il fratello Daniele, nella primavera del '68: Celso e Daniele avevano stretto una fraterna amicizia durante gli anni trascorsi da convittori a Siena, al Collegio Tolomei, e non s'erano più persi di vista. L'amore tra Celso e Ermellina divampò improvviso e neppure sette mesi dopo, il 4 novembre, s'unirono in matrimonio. Lui aveva diciott'anni più di lei. La contessina dal giorno delle fastose nozze annotò con puntualità, secondo un'usanza assai diffusa, in un perfetto francese, incontri, viaggi, feste, balli, rappresentazioni teatrali, insomma la fitta agenda di un'intensa vita di impegni familiari e frenetica mondanità. Ermellina aveva una formazione cosmopolita di rilievo e padroneggiava almeno tre lingue oltre alla materna: l'inglese, il tedesco, il francese. Aveva effettuato severi studi presso il collegio delle Dame del Sacro Cuore di Riedenburg, nel Tirolo tedesco. Attentissima all'abbigliamento, voleva eccellere in ogni situazione. E soddisfatta affidava alle pagine del suo «journal» laconici giudizi o liste interminabili di persone con le quali s'era intrattenuta. Ora queste pagine – vergate in due libriccini rilegati in pelle nera – escono dall'ombra, commentate e inquadrare con ammirevole acribia da Laura Vigni, tradotte da Jacqueline Fellmann e Rosanna Martini. L'edizione è meritoriamente bilingue: al testo originale francese s'affianca un'utile traduzione. L'entusiasta Ermellina, fiera della posizione acquisita – tra l'altro assumendo il titolo di marchesa – godette le gioie del matrimonio per poco più di due anni. Morì, infatti, il 23 giugno 1871, per complicazioni successive al parto, quattro giorni dopo aver dato alla luce Antonio. Il testo non suscita soltanto curiosità da eruditi: si tratta di appunti-promemoria più che di un vero e proprio diario di impressioni e riflessioni. La mappa dei viaggi è amplissima: da Vienna a Monaco, da Rezzanello, nel comune di Gazzola presso Piacenza, a Monte Mori (l'amata proprietà nei pressi Asciano), da Modena (città di provenienza della famiglia Stoffi) a Milano, da Pisa a Livorno, da Siena a Firenze, a Roma. Ermellina non si dilunga in divagazioni sentimentali. A Siena palazzo Bargagli è in via dei Termini, in piazza delle Erbe secondo la toponomastica del tempo. Ecco la sintesi di una giornata dicembrina: «Ci alziamo alle 11 e andiamo a messa a S. Maria in Provenzano magnifica chiesa. Celso parla di affari, io metto a posto tutte le mie cose. Passeggiata a Fonte Branda, alla salita di San Domenico, alla Lizza ecc. Pranzo alle 6. La sera punch» (p. 85). Funerali, messe, escursioni in carrozza si susseguono senza sosta. Il testo si presta anche a una penetrante storiografia di genere. Il 20 settembre 1870 le truppe italiane entrano in Roma ed Ermellina non nasconde un moto di sdegno: «Siamo usciti a piedi e andati alla Madonna di Provenzano. Che orrore! Alcune case erano state illuminate. Sotto le mie finestre c'è stato molto rumore. Soprattutto la musica che suonava l'inno di Garibaldi» (p. 221). Il secondo libriccino – assomiglia a un messale – si chiude il 3 dicembre 1870. Ermellina si appresta a lasciare il prediletto castello paterno: cominciavano i mesi d'attesa del parto desiderato. La mamma aveva fatto recitare un «triduum» perché tutto andasse per il meglio. «Così sia», scrive

Ermellina (p. 233): letta oggi la formula finale ha un triste timbro di timoroso presentimento.

ROBERTO BARZANTI

JOHN J. KULCZYCKI, *Belonging to the Nation: Inclusion and Exclusion in the Polish-German Borderlands, 1939-1951*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2016, pp. 416. – Il tema affrontato dal Kulczycki, sostanzialmente trascurato dalla contemporaneistica italiana per motivi che possono essere di scarso coinvolgimento, come di opportunità *politically correct*, è invece da molti anni al centro di continue ricerche e discussioni internazionali. Lo stesso Autore, professore emerito presso il Dipartimento di Storia della Illinois University di Chicago, non è nuovo a questi studi dei rapporti tedesco-polacchi: è del 1981 un suo volume sul bilinguismo scolastico nella Prussia polacca dei primi anni del '900, cui fece seguire nel 1994 un saggio sui lavoratori stranieri e il movimento operaio tedesco nella Ruhr tra il 1871 e il 1914; saggio che diede vita a polemiche per la tendenza a interpretare forme di discriminazione economica come manifestazioni di tradizionale e costante xenofobia della società tedesca. Ma questa volta Kulczycki affronta un tema ancor più controverso e scottante: la drammatica situazione delle popolazioni civili tedesche orientali tra guerra e dopoguerra; nel pieno dunque di un inseguirsi di drammi senza fine. E quindi di nazionalizzazioni e snazionalizzazioni forzate e reciprocamente occorse tra Germania nazional-socialista e Polonia comunista. Un quadro dunque in cui le tinte fosche e i colori violenti prevalgono su quelli tenui, presenti invece nel volume di J. Kauffman, *Elusive Alliance: the German Occupation of Poland in World War I* (Cambridge University Press, 2015). Va detto che, malgrado il titolo del libro rinvii ad una analisi bivalente, l'attenzione maggiore è concentrata decisamente sull'opera condotta, tra la fine della guerra e il dopoguerra, a danno dei civili tedeschi. Sintomatico il sovrapporsi progressivo di cause razziali, ideologiche e pratico-economiche che devastarono socialmente e culturalmente quel tragico e mobile confine, col pronunciato plauso e consenso dei vincitori *pro tempore*. La redazione di liste di civili tedeschi (destinati a perdere residue proprietà e spesso a finire in terribili lager di internamento), le *Deutsche Volksliste*, è affidata a funzionari col compito di seguire in un primo momento criteri etnici, che mutano però in criteri soggettivo-comportamentali, vale a dire attitudine verso il nuovo regime politico, variando quindi la fenomenologia della 'pulizia etnica in un più lato concetto di *nationality cleansing* (il concetto di *nationally indifferent* che ricorre latamente nelle pagine del Kulczycki, rinvia nella sua origine allo studio di T. Zahra, *Kidnapped Souls. National indifference and the Battle of Children in the Bohemian Lands. 1900-1948*, Ithaca, Cornell University Press, 2008). Ma, camuffata dalle radici del risentimento, sopravvenne un'opportunità aggiuntiva, di natura tutt'affatto diversa, economica, volta all'ampliamento di quelle *Deutsche Volksliste*: le denunce di essere *Volksdeutsche*, avanzate da parte dei nuovi coloni, contro contadini autoctoni al fine di farli espropriare delle loro terre e impossessarsene. Circostanze che aggiungevano tragedia a tragedia e che avvenivano mentre il locale funzionariato comunista, fuori dal controllo centrale di Varsavia, oltre a macchiarsi di crimini

sessuali, esercitava un arbitrario controllo su merci e forza-lavoro. Nel volume rimane sostanzialmente marginale la questione della presenza delle residue comunità ebraiche e il trattamento loro riservato; problema che viene turbando la coscienza collettiva polacca, a maggior ragione dopo le recenti polemiche conseguenti ai libri di accuse di Jan Gross rivolte ai suoi connazionali polacchi di aver agito contro gli ebrei durante e dopo la guerra.

INGE BRODESSER

GIUSEPPE MARCOCCI, *La grande metamorfosi del lungo Ottocento: una via weberiana alla storia del mondo?* Pag. 383

Recensioni

RICCARDO RAO, <i>I paesaggi dell'Italia medievale</i> (GIULIANO PINTO)	» 395
ANGELICA A. MONTANARI, <i>Il feroce pasto. Antropofagie medievali</i> (DUCCIO BALESTRACCI)	» 398
GIUSEPPE FORNASARI, <i>Viaggio al centro del Medioevo: questioni, luoghi, personaggi</i> (PIERLUIGI LICCIARDELLO)	» 401
<i>Diplomatica pontificia. Tavole. Silloge di scritture dei registri papali da Innocenzo III ad Alessandro VI (1198-1503)</i> , a cura di Marco Maiorino da un progetto di Sergio Pagano (FRANCESCA KLEIN)	» 405
<i>Portraying the Prince in the Renaissance: The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts</i> , a cura di Patrick Baker, Ronny Kaiser, Maike Priesterjahn, Johannes Helmvrath (FULVIO DELLE DONNE)	» 408
CRISTINA DI LORENA, <i>Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga, duchessa di Mantova (1617-1629)</i> , a cura di B. Biagioli e E. Stumpo, Postfazione di M.P. Paoli (BLYTHE ALICE RAVIOLA)	» 411
Notizie	» 415
Summaries	» 435

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2017: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.

The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it

Italia € 138,00 • Foreign € 172,00
(solo on-line – on-line only € 126,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 100,00 • Foreign € 136,00
(solo on-line – on-line only € 90,00)

ISSN 0391-7770